

IL COMMENTO EDGAR MORIN

Filosofo e storico dell'Europa, eletto a Strasburgo nelle fila del Pds

È il fronte dell'Ovest

Secondo alcuni, il significato del trattato di Maastricht va decifrato direttamente all'interno del testo. Purtroppo, quel che vi si trova suscita le esegesi più contraddittorie e quel che manca è all'origine di molteplici interpretazioni. Ora, come una denotazione assume senso in rapporto a ciò che la connota, allo stesso modo - come ben sa un valente scrittore quale Max Gallo - un testo si interpreta in funzione del suo contesto.

Secondo alcuni, il significato dell'atroce conflitto che sta devastando l'ex Jugoslavia è contenuto nell'aggressione serba contro la Croazia e successivamente contro la Bosnia Erzegovina. Eppure, il significato di questa guerra resta incomprensibile senza un esame degli antecedenti, delle cause, delle circostanze e delle conseguenze di una tragedia a catena nata dallo smembramento del comunismo totalitario.

Anche in questo caso, il contesto si rende necessario per la comprensione di un problema di etnie e di religioni che si intrecciano le une con le altre. Così come ridurre all'impotenza l'Irak non risolverebbe i problemi dei curdi, degli sciiti e più in generale del Medio Oriente, allo stesso modo, l'intervento urgente che s'impone contro la forza offensiva serba non risolverebbe i problemi etnici e religiosi della ex Jugoslavia; del resto, questi ultimi si pongono sotto diverse forme in tutte le nazioni emerse dai tre imperi, quello ottomano, quello austro-ungarico e quello russo. E, disgraziatamente, è necessario affrontare questo contesto singolarmente complesso.

Un processo esplosivo. Al di sopra e intorno a questi due diversi contesti, vi è un contesto geo-storico comune. Si tratta del dilagare in Europa, dal 1990, di forze di smembramento e di rottura inarrestabili.

Inizialmente, la decomposizione dell'impero totalitario ha dato vita a processi di emancipazione che hanno a loro volta accelerato tale decomposizione. Si è così avuta la legittima auto-affermazione delle nazioni oppresse che aspiravano alla sovranità. Tuttavia, il contesto di crisi generale, la presenza di minoranze immediatamente oppresse dalle nuove nazioni che geograficamente le circondano, la ricomparsa virulenta di sentimenti secolari, tutto questo ha trasformato la primavera dei popoli in un ribollimento di nazionalismi furiosi, ed il processo evolutivo, che avrebbe potuto e dovuto suscitare la creazione di legami associativi tra le nazioni, si è già tramutato, in Armenia, nella "zerbajigian", nella Georgia, nella Moldavia e nella ex Jugoslavia, in un processo esplosivo.

Il fenomeno ha lasciato l'Europa nello sgomento. Mentre i nazionalismi erano non spenti, ma sopiti e la stessa Europa si muoveva a passi misurati verso una formula associativa nella quale lo Stato-nazione perdeva il suo potere assoluto, si vedevano d'un tratto sorgere, nella sfera dei "popoli fratramentati", esaltazioni e odii nazionalisti che si credevano eliminati.

Ritorno verso il passato. Per comprendere questo fenomeno, è necessario considerare la duplice conseguenza della decomposizione del totalitarismo. La prima è politica: il sistema ha distrutto per molto tempo ogni possibilità di vita ed organizzazione democratiche; in molti casi, gli apparatchik riconvertiti al nazionalismo sono ancora solo degli australopithecici demagoghi capaci di alimentare di brutalità e furbata in ogni situazione di crisi economica, sociale e politica che rende difficilissima la realizzazione di una civile transizione. La seconda conseguenza, più

profonda e determinante, si è sviluppata in maniera sotterranea da oltre due decenni, con la perdita irreversibile della speranza in un «radioso avvenire». Come abbiamo detto in precedenti articoli da queste stesse colonne, fin dagli anni 70 una crisi generale del futuro ha investito l'insieme della pianeta. La disgregazione della certezza di un futuro migliore ha suscitato un riflusso generalizzato verso il passato, ha provocato la ricomparsa delle ideologie ed ha orientato le aspirazioni comunitarie verso la religione, l'etnia, la nazione.

Ora, è davvero notevole il fatto che il ricorso allo Stato-nazione abbia costituito l'espressione generale in cui l'aspirazione etnica e religiosa si è cristallizzata. Per arrivare a concepirlo, è necessario comprendere che lo Stato-nazione comporta una realtà mitologica estremamente «calda». È la componente patri-patriottica a dare sostanza materna alla madre-patria, terra-madre, alla quale va naturalmente l'amore, e a dare sostanza paterna allo Stato, al quale va naturalmente l'obbedienza. L'appartenenza ad una patria (termine maschile-femminile che unifica in sé il paterno ed il materno) realizza la comunità fraterna dei «figli della patria». Questa fratellanza mitologica riunisce nel suo seno milioni di individui che non hanno tra loro alcun legame di consanguineità. La nazione, però, ripristina appunto, nella sua dimensione moderna, il calore del legame familiare o del legame di clan o tribale, smarrito proprio a causa della modernità. Ripristina nell'adulto la relazione arcaica della prima infanzia in seno al focolare protettivo. Contemporaneamente, lo Stato-nazione conferisce forza, autorità, difesa. È quindi comprensibile che gli animi, disorientati dalla crisi del futuro e dalle crisi del presente, trovino nello Stato-nazione la sicurezza e la comunità di cui hanno bisogno.

A questo punto, emerge un paradosso. I primi Stati-nazione europei - Francia, Spagna, Inghilterra e, successivamente, Russia, Germania, Italia - sono stati degli unificatori di etnie in unità più vaste e, in particolare nel caso della Francia, l'integrazione di etnie estremamente eterogenee in seno alla nazione è avvenuta nel corso di un processo plurisecolare.

Dopo di che, una volta elaborata, la formula dello Stato-nazione ha costituito il modello emancipatore per i popoli sottoposti ad imperi. Il trattato di Versailles, nell'intento di evitare la dispersione delle etnie dell'impero ottomano e dell'impero austro-ungarico, ha di fatto creato degli Stati-nazione plurietnici, quali la Jugoslavia, riunendo popoli di origine comune, ma separati da secoli di destini differenti, o come la Cecoslovacchia, riunendo etnie slavo-slovacche (Sudeti). Rientra ed una minoranza ungherese. Ora, né la Cecoslovacchia, né la Jugoslavia hanno potuto disporre del tempo storico secolare necessario per integrare le loro etnie in una nazione politetica. Al contrario, il dominio moderato dei cecchi ed il dominio opprimente della monarchia serba hanno favorito le aspirazioni centrifughe delle altre etnie.

Il contesto ed il complesso. Fu facile per Hitler smembrare questi Stati-nazione. Si è poi creduto che una resistenza comune contro il nazismo poi il comunismo e, per quel che riguarda la Jugoslavia, la resistenza contro la minaccia staliniana, avrebbero portato all'integrazione. In realtà, il disastro culturale del comunismo ha causato la cor-



sa delle etnie, anche di etnie minuscole, allo Stato-nazione. Queste nuove piccole nazioni, a loro volta, perseguendo le loro minoranze straniere, suscitano in esse la volontà di creare la loro propria micro-nazione.

Tutto questo va a scontrarsi con il contesto ed il complesso di etnie, anche di etnie minuscole, allo Stato-nazione. Queste nuove piccole nazioni, a loro volta, perseguendo le loro minoranze straniere, suscitano in esse la volontà di creare la loro propria micro-nazione.

«Per la prima volta nel dopoguerra Siamo di fronte a processi gravissimi di decomposizione Tuttavia ci sono anche le forze che vogliono ricomporre»

Da un lato, abbiamo il contesto europeo e più ampiamente planetario. Lo Stato-nazione, anche nelle sue dimensioni politetiche, come la Francia, è ormai troppo piccolo per far fronte ai grandi problemi che richiedono una competenza a livello associativo. Di qui, il processo avviato nell'Europa occidentale e che ha portato proprio al trattato di Maastricht. Dall'altro, vi è il contesto specifico dei territori degli ex imperi ottomano, austro-ungarico, russo e poi sovietico, nel quale, per secoli, migrazioni e colonizzazioni varie hanno mescolato tra loro delle popolazioni. Dobbiamo tener presente il problema-chiave, vale a dire la realtà variegata, intrecciata, di etnie, religioni, nazioni emerse dagli imperi che non hanno potuto trasformarsi in confederazioni. Una realtà del genere richiede probabilmente la sovranità nazionale delle etnie che vogliono emanciparsi, ma

che si trovano fuori del loro territorio strettamente nazionale. La patologia propria della situazione jugoslava si è manifestata fin dall'inizio del processo di smembramento: la secessione croata ha sollevato il problema di una nazione serba drammaticamente sparsa in Croazia e Bosnia Erzegovina e che ha rafforzato la sua influenza (dopo avervi esercitato una crudele repressione nel 1981) su Kosovo, culla storica della Serbia, ma di fatto popolato in larga maggioranza da albanesi. La patologia di questa situazione, carica di pestilenza, ha favorito l'ultra-nazionalismo serbo, inizialmente legato all'esercito federale, per poi controllarlo.

Una tale formula appare forse superata dalla guerra jugoslava o, al contrario, s'impone più che mai? Se gli eventi jugoslavi vengono considerati in siffatto contesto, appare chiaro che questa tragedia dipende innanzi tutto dalla sregolatezza di un processo evolutivo inevitabile che rendeva caduca la ex Jugoslavia, da un processo esplosivo che ha fatto saltare i freni moderatori interni, senza che le potenze europee né le Nazioni Unite fossero in grado di fornire freni moderatori esterni. È evidente che si doveva riconoscere il principio di sovranità delle nazioni ex jugoslave (compreso il Kosovo albanese), ma elaborando simultaneamente il nuovo quadro associativo che dovrebbe salvaguardare i legami economici, culturali, e soprattutto i diritti delle popolazioni croate, serbe, musulmane, ungheresi, macedoni ed altre

che si trovano fuori del loro territorio strettamente nazionale. La patologia propria della situazione jugoslava si è manifestata fin dall'inizio del processo di smembramento: la secessione croata ha sollevato il problema di una nazione serba drammaticamente sparsa in Croazia e Bosnia Erzegovina e che ha rafforzato la sua influenza (dopo avervi esercitato una crudele repressione nel 1981) su Kosovo, culla storica della Serbia, ma di fatto popolato in larga maggioranza da albanesi. La patologia di questa situazione, carica di pestilenza, ha favorito l'ultra-nazionalismo serbo, inizialmente legato all'esercito federale, per poi controllarlo.

Una tale formula appare forse superata dalla guerra jugoslava o, al contrario, s'impone più che mai? Se gli eventi jugoslavi vengono considerati in siffatto contesto, appare chiaro che questa tragedia dipende innanzi tutto dalla sregolatezza di un processo evolutivo inevitabile che rendeva caduca la ex Jugoslavia, da un processo esplosivo che ha fatto saltare i freni moderatori interni, senza che le potenze europee né le Nazioni Unite fossero in grado di fornire freni moderatori esterni. È evidente che si doveva riconoscere il principio di sovranità delle nazioni ex jugoslave (compreso il Kosovo albanese), ma elaborando simultaneamente il nuovo quadro associativo che dovrebbe salvaguardare i legami economici, culturali, e soprattutto i diritti delle popolazioni croate, serbe, musulmane, ungheresi, macedoni ed altre

«A Maastricht e a Sarajevo combattiamo battaglie diverse con la stessa posta in gioco: per la barbarie o per l'associazione»

La stessa Turchia si riaffaccia come legittima protettrice di coloro che ha storicamente islamizzato. Prima o poi, l'Ungheria dovrà preoccuparsi degli ungheresi della Vohodina, come di quelli della Romania e della Slovacchia. Prima o poi, sorgerà il problema della nazione albanese del Kosovo e del suo legame con l'Albania propriamente detta. E si deve guardare ancora più lontano. Se non si elaborano nuove associazioni nei luoghi un tempo dominati dall'impero totalitario, la soluzione delle dispersioni etniche attraverso la rettificazione delle frontiere e le deportazioni di popolazioni diventerà prassi corrente. C'è da temere che, se una prevedibile coalizione tra il grande centro dei dirigenti del complesso militar-industriale ed i capi militari instaurasse un regime autoritario nazionalista in Russia, quest'ultima sarebbe indotta a proteggere con gli stessi mezzi le sue minoranze

quelli di associazione ed integrazione. Maastricht è l'unico catenaccio possibile ad Ovest contro le rotture sensazionali, alcune delle quali stanno già assumendo forma di guerra tra nazioni il cui interesse per l'unione è vitale.

Ad Est, il catenaccio deve essere Sarajevo. Riflettendo sull'impotenza europea di fronte all'agonia jugoslava, essa è dovuta: 1) al carattere balbettante dell'integrazione diplomatica, politica e militare dei Dodici, nonché alla tragica assenza di istituzione, anche solo rudimentale, di una grande confederazione; 2) alla mancata comprensione di una situazione inattesa ed alla rapidissima radicalizzazione e espansione del conflitto; 3) all'assenza di un pensiero/azione adeguato. Il senso di complessità ha avuto un effetto paralizzante, mentre la consapevolezza della dipendenza avrebbe potuto dar vita ad una strategia adeguata. In questo senso, era fin dall'inizio necessario formulare un quadruplice imperativo: diritto dei popoli, diritto delle minoranze, diritto degli individui, diritto dell'Europa. Era necessario gemellare la comprensione dei bisogni di sovranità, la comprensione del problema delle minoranze, ed in particolare della diaspora serba, con il rifiuto di qualsiasi soluzione attraverso l'uso della forza.

Oggi, è necessario gemellare la proposta di una conferenza paneuropea con la minaccia di un intervento militare in caso di rifiuto. In quest'ultimo caso, più che tra il tutto (una impossibile occupazione della Serbia) ed il niente (la pura protesta), si deve prendere in considerazione la liberazione militare di Sarajevo e dei suoi corridoi di rifornimento con un protettorato dell'Onu e/o del Consiglio d'Europa sulla capitale bosniaca e la sua regione.

Il ripristino di una Bosnia Erzegovina politetica è un preliminare indispensabile a qualsiasi riassestazione tra le nazioni della ex Jugoslavia. Una simile riassestazione non può avvenire in completo isolamento. Sarebbe necessario predisporre un complesso associativo secondo formule a geometria variabile nel quale, secondo modalità diverse, interverrebbero l'Italia, l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria, la Grecia, la Turchia, l'Albania. Ogni nazione potrebbe associarsi ad altre. Si avrebbe così un'associazione danubiana, che si estenderebbe dalla Romania alla Germania meridionale, un'associazione balcanica che comprenderebbe Albania, Grecia, Bulgaria, Turchia, e che intercorrerebbe in modo particolare la Serbia, la Macedonia, la Bosnia Erzegovina, con integrazione futura nel Mercato comune. E soltanto la concretizzazione, in questa occasione, dell'idea di grande confederazione europea, di cui farebbe evidentemente parte anche la Russia e che sarebbe suddivisa al suo interno in molteplici associazioni, consentirebbe di intravedere un avvenire, certo problematico e difficile, ma pacifico.

Maastricht e Sarajevo sono due teste di ponte europee: la prima non è ancora installata e non consente ancora di sviluppare un territorio associativo; l'altra è in corso di decomposizione e rischia di essere annientata. Sull'una e sull'altra si combattono due battaglie diverse ma con la stessa posta in gioco fondamentale: associazione o barbarie.

Il senso principale e fondamentale di Maastricht, quello che sovrasta, supera e comprende tutti gli altri, è associazione. Come ripetiamo continuamente dal 1990, il destino degli anni a venire si gioca nella lotta tra le forze di smembramento, disgiunzione, rottura, conflitto e le forze di associazione, unione, confederazione e federazione.

Gara di velocità. Oggi, in Europa, è in corso una gara di velocità tra i processi di disassociazione e disgregazione e

Ci sono due France rivelate dal dibattito su Maastricht? Sì, dicono i partigiani del no, no dicono i partigiani del sì. Fa parte delle scoperte ultime degli avversari del trattato dell'Unione di vedersi, anzi presentarsi, come i campioni di una Francia profonda staccata dai suoi dirigenti per colpa soprattutto di questi ultimi. Tutti i luoghi comuni sono usati: da una parte la Francia popolare, quella le cui difficoltà quotidiane non minacciano il buon senso, quella che sa gustare il buon salame, vibra al suono della fisarmonica e indossa un berretto Ricard quando segue l'arrivo del tour a Parigi. Insomma la vera Francia! Quella del numero e della tradizione nazionale. D'altra parte ci sarebbe la Francia dei bei quartieri, quella che ha i diplomati, veste in giacca e cavatta, dove la destra «chic» simpatizza con la sinistra «cavaliere» e la cui grande celebrazione avviene la domenica attorno al palco centrale del Roland Garros. E sarebbe questa la Francia che vota sì a Maastricht. Tutto ciò è assurdo. Non è sufficiente essere populista per avere diritto di essere rappresentati. Non ci sono due France, ma ci sono senz'altro due modi per rivolgersi ai francesi. Certo, con i tempi che corrono, gli strati meno favoriti della popolazione sono anche i più inquieti. Cosa c'è di straordinario in ciò? Essendo i più inquieti sono anche i più riluttanti. Lì si può allora lasciare nelle loro giungole, alimentarle e poi addirittura invocarle per impadronirsi come un merito. Oppure si può, al contrario,

L'ex primo ministro invita a guardare al futuro Se si solletica la paura o la speranza

MICHEL ROCARD

cercare di spiegare, tentare di dissipare timori tanto più profondi quanto più oscura è la materia. Già quando si fanno tali sforzi pedagogici non si è sicuri di convincere; se poi si semina il dubbio, si moltiplicano le approssimazioni fino a giungere a vere e proprie falsità, allora è certo che le reticenze e le paure si consolidano. Le masse popolari sarebbero contro e solo le élites sarebbero a favore? Dunque se il sì vince bisognerà pensare che le élites sono più numerose delle masse popolari. Ma, a parte gli scherzi, tutta la storia dell'umanità, ogni volta almeno che si è mossa in quella che poi è stata considerata la buona di-

rezione, è andata nel senso del raggruppamento, della cooperazione. Le famiglie si sono organizzate in tribù, le tribù che occupavano territori vicini si sono a poco a poco avvicinate. Ne sono seguite comunità che più o meno presto sono diventate nazioni, e oggi, la Storia ci conduce ancora un po' più lontano, molto più in fretta. Sia detto per inciso nessuno di questi raggruppamenti ha fatto sparire la famiglia, la città, la provincia così come nessuno potrebbe domani far sparire la nazione. Ma in ciascuna di queste tappe hanno vissuto insieme speranza per l'avvenire e paura dell'ignoto, il senso del progresso che spinge ad andare avanti e la paura di perdere quanto si conosce anche se lo si trova insoddisfacente. Ciò che divide i francesi in questo momento non sono altro che queste due tendenze. E se c'è il dubbio su chi vincerà non c'è niente di sorprendente se si manifestano l'una e l'altra. Ci sarebbero due France se su tutti gli argomenti si ritrovassero gli stessi sempre dalla stessa parte. Ma non si può pretendere e allo stesso tempo lamentarsi della volatilità crescente di tutti gli elettorati. Molto più semplicemente, sull'Europa come su ogni altra questione, dobbiamo constatare che ciascuno di noi, avendo desideri e pulsioni contraddittorie a livello individuale, li ha anche a livello collettivo. E la Francia non è doppia più di quanto i francesi non siano schizofrenici. Come sempre essa è una, nella sua diversità.

© L'Express (Distributed by Nyttis)

Non credo che questa campagna elettorale abbia rivelato il confronto fra due France. Non credo che il dibattito si sia organizzato su una linea di demarcazione sociologica che taglia la Francia in due. E non credo infine alla tesi dei partigiani del sì secondo la quale ci sarebbero da una parte la Francia che si muove, la Francia che vince e che vota sì; mentre dall'altra ci sarebbe la Francia senza passioni, la Francia vulnerabile, la Francia che ha paura e che vota no. È una distinzione troppo comoda. Comoda e inesatta. Tutte le sere, da due mesi, lo incontro i francesi. E ciò che ho visto riflette i risultati dei sondaggi di opinioni: il no vince tra quelle che si chiamano le «forze vive» del paese. Se si volesse fare una tipologia dei votanti a partire da questi sondaggi bisognerebbe dividere quelli che non sono ancora (o non sono più) nella vita attiva, e che sono per la maggioranza per il sì, da quelli che lo sono pienamente e che votano no. Ma non si tratta che di sondaggi sulle intenzioni di voto e lo scarto è spesso molto debole. Non bisogna dunque dare troppa importanza a questo genere di risultati. In verità questo dibattito trascende tutte le linee di demarcazione sociologiche e politiche. I francesi, credo, hanno capito bene che la scelta che devono fare non è tra il passatismo e la modernità, tra l'apertura e il ripiegare su se stessi. Hanno capito bene che il problema non è quello di essere pro o contro l'Europa. Essi sanno che c'è qualcosa di più profondo che ha a che vedere con la natura stessa della nostra democrazia e

Il leader del no: comodo parlare di due France Passatisti? Crediamo nella democrazia

PHILIPPE SEQUIN

qualcosa a che vedere con la crisi morale attuale. È la ragione per la quale tutti si sentono coinvolti e non soltanto questa o quella categoria. Questo dibattito segna forse l'inizio della riconciliazione dei francesi con la politica. Sottolinea in ogni modo la volontà della gente di non rimanere esclusa dalle grandi decisioni che la riguardano. Da questo punto di vista siamo già di fronte a un vero e proprio choc, tanto si era convinti che i francesi fossero disgustati della politica, stanchi dei dibattiti e indifferenti a ogni discussione sulla sovranità. Non era vero. E questo risveglio della gente lascerà tracce.

E naturalmente sarà la vittoria del no a lasciare più tracce. Da qui si può trarre argomenti per far crescere la paura del vuoto, per predire la ricomposizione politica, per annunciare il discredito dei partiti e una crisi politica enorme. Ma non è senso. Lo choc lo ha provocato il no e poggia soprattutto sulle idee e sul sentimento che i cittadini provano per la loro democrazia. È forse questa l'occasione per colmare il fossato che si è aperto fra la classe politica e i cittadini. È l'occasione per riabilitare la «res publica». Questa attesa è sentita da tutti e non solo da questa o quella categoria sociale. In qualunque modo vada la grande lezione che deve essere tratta da questa campagna elettorale, da tutti gli uomini politici, è quella che la nostra democrazia può guarire dalla sua crisi solo se la gente ritroverà la coscienza che essa infuse su i fatti, che essa incide sul corso delle cose attraverso i suoi eletti. E a questa attesa, questa attesa di tutti, nessuno potrà rispondere se per disgrazia Maastricht sarà ratificato. Poiché ciò che conta, perché la gente torni a partecipare, è che la politica non si accontenti di gestire ma che assuma le proprie responsabilità e cerchi di agire, riformare, costruire. Se gli uomini politici sono disposti a fare ciò e non ci sarà il trattato di Maastricht a impedire, la democrazia ne uscirà rafforzata. Altrimenti ci sarà una crisi vera e nessuno che possa gestirla.

© L'Express (Distributed by Nyttis)